



Renato Guttuso, «Amici nello studio» (Ritratto di Guttuso, Franchina, Barbera), 1935

TENDENZE

Le due anime degli anni 30

Il fascino di un decennio di raccapriccio e stile

Una grande mostra a Firenze racconterà dal 22 settembre l'ingegno oltre il fascismo. Intanto Roma espone le sculture di quel periodo e un saggio si concentra sulle arti a Napoli

MARCO DI CAPUA
marco.dicapua@libero.it

DOMANDA PRELIMINARE: COME SI GIUDICA UN DECENNIO? VOGLIO DIRE: DA UN PUNTO DI VISTA PERSONALE? STORICO E POLITICO? CULTURALE? Per esempio, fossi stato adulto negli anni Trenta, pur standomene buono buono tra le orrende adunate e gli alalà, probabilmente sarei dovuto andare in guerra (Spagna, Etiopia) restandoci (probabilmente) secco. Se sopravvivevo mi aspettavano, per via del

cognome, rogne tremende con le infamità antisemite del '38. Quindi lasciamo perdere, meglio essere nati dopo. Più a largo raggio e storicamente, gli anni 30 stanno tra la crisi economica del '29 e lo scoppio della seconda guerra mondiale. In mezzo: nazismo, stalinismo, fascismo. Anche messa giù così, puro raccapriccio. Solo che poi la vita passa e chi se la ricorda più, dopo. Perde di concretezza, si dissolve il suo «corpo» e con esso le ferite, si estinguono i diretti testimoni, però ricomincia a scorrere densamente nei libri, riappare meravi-

gliosamente nitida nei quadri, prende risonanze misteriose in una specie di memoria collettiva, di immaginazione potente e impersonale. La storia si reincarna (anche) in questa esistenza fantastica. Non finta, ma fantastica, che è tutta un'altra cosa. Quindi con un alto tasso di precisione ottica, mentale. Mode e voghe culturali nel corso del tempo hanno visto nei nostri «annitrenta» prima il massimo dello schifo e poi l'apoteosi del rigore e dello stile, con mostre, rivalutazioni e rivisitazioni che hanno coinvolto l'arte, l'architettura, il cinema di allora, la scena di un'Italia non ancora scempiata dai decenni democristiani, tra il vuoto e il nitore di piazze e edifici di progettisti razionalisti, interiors e oggetti di designer sobriissimi, bianchi ponti e Giò Ponti, Casabella e Domus, Canali Mussolini e Signori Max, Sabaudia e Littoria, con Quadriennali e Sindacali piene zeppa di artisti di prima grandezza e frequenti libri di Montale, Moravia, Ungaretti, Longhi, Cardarelli, Delfini, Cecchi, Landolfi, Savinio, Palazzeschi, Gadda... A paragone, decenni recenti non proprio all'altezza inducono a magnificare ulteriormente tutto un mondo di opere e varie genialità dimenticando fasci, gerarchi e balilla. Così si andrà a Firenze, per risentire quell'aria lì in occasione della grande mostra *Anni Trenta, arti in Italia oltre il fascismo* (Palazzo Strozzi, dal 22 settembre al 27 gennaio). I 96 dipinti, 17 sculture e 20 oggetti di design selezionati da Antonello Negri sono quasi tutti italiani. Di sicuro non lo è, per dire, il quadro di Adolf Ziegler, amatissimo da Hitler che infatti se lo teneva in salotto e che ora è per la prima volta qui: quattro spilungone nibelungiche impersonano i quattro elementi, terra, acqua, aria e fuoco. Piaceva soprattutto il fuoco (erano nazi!) e infatti il dipinto finì riprodotto su scatole di fiammiferi. Non che sia brutto, è che ti girano se pensi a pittori sommi e perseguitati come Kirchner, Beckmann, Schwitters, o Dix e Grosz (in mostra con acquerelli). Pittura e scultura italiane di quegli anni sono una meraviglia. Astrattismi superbi tutti rette, piani, cerchi di Melotti, Reggiani, Radice, melan-

conie sensuali e romane di Mafai e Scipione, intimi palpiti già gobettiani dei torinesi Menzio e Chessa, ebollizioni di Birolli e Guttuso, fosche mitografie di Cagli, *Muri ai pittori!* del numero uno Sironi, e una stanza liquida per il soldatino di De Pisis. E poi alte presenze attonite di Campigli, De Chirico, Savinio. Classicità primaria nei pescatori dipinti da Carrà e in uno (stupendamente scolpito e polimaterico) di Fontana. A questo punto della storia evolutiva (o involutiva) italiana contano più le città delle opinioni politiche. Con focalizzazioni su, che so, Torino o Firenze più che su fascisti e antifascisti? In quel contesto, ormai si sa, le linee non si poterono mai tirare proprio dritte. Però se la mostra si ferma idealmente a Roma (e in qualche modo si estende con *Il moderno attraverso l'antico: scultura italiana degli anni Trenta*, al Museo Nazionale Romano fino al 6 gennaio, piazzato sulla linea M della plastica italiana: Martini, Marini, Manzù, Messina, Mirko) a Napoli l'Istituto per gli Studi Filosofici pubblica un documentatissimo libro di Federica De Rosa, *Il sistema delle arti a Napoli durante il ventennio fascista* (pp. 347, euro 20) con steccati forse più netti: di qua i celebrati e i coccolati, di là i sovversivi.

Ma allora, perché ci piacciono i Trenta? Forse perché siamo ammalati da evanescenze e tante virtualità, e invece quello era ancora il decennio dove il pensiero e l'intuizione diventavano forma, la narrazione romanzo, il *project* una casa o una piazza. C'è un che di solido che arriva da lì. E anche di semplice, di materialmente vero. Confusamente, sono questi i motivi che ci spingono verso le storie di Sandor Marai, Somerset Maugham, Irène Nèmirovsky. O di Simenon. Ci sediamo volentieri ai tavoli della Brasserie Dauphine con Maigret. Ci piace quella noia così fisicamente percepibile. A proposito, per denigrare (senza riuscirci!) il periodo, Moravia diceva che le serate a Roma si trascinarono al Caffè Aragno contando le macchine che passavano in via del Corso. E alle Giubbe Rosse, a Firenze, come si ammazzava il tempo?

IL NOSTRO WEEK END : Con Ridley Scott si torna indietro nel futuro P.20 : Musica: riecco i Dead Can Dance P.21 : Il teatro è donna con Crescenza Guarnieri P.22 : La memoria da scrivere di Englander P.23 : L'arte «illesa» a Sassuolo P.24